

# CARNEVALI DI SARDEGNA

## ETIMOLOGIE

di Salvatore Dedola (2007)

**BATTILÉDDU** nel carnevale di Lula è la vittima che viene continuamente pungolata, torturata dai suoi guardiani. Si caratterizza perché tra le corna porta il ruminante capovolto di un caprone. Il volto è tinto di nero e di rosso per rappresentare, secondo Dolores Turchi (*La Nuova Sardegna* del 15 febbraio 2007) la passione subita da Dioniso, il dio che governa la natura. Appeso al collo nasconde un omaso pieno di sangue misto ad acqua che un tempo veniva punto punto con lesine, affinché il sangue (secondo la Turchi) scaturisse lentamente per fertilizzare la terra.

Come per *sos Colongános* (vedi), anche per il nome di questa maschera si ha una certa difficoltà a formalizzare l'etimo. Ma sembra di capire che ha un significato legato ai più profondi misteri di Dioniso e di Adone. È un composto sardiano con base nell'accad. **(w)atû(m)** 'trovare, scoprire' qualcosa di perduto + **ilittu** 'nascita, scaturigine, origine', col significato complessivo di 'ricercare la rinascita (della natura)'. Se ho colto nel segno, questa maschera è il personaggio centrale di tutte le maschere della Barbagia, legata indissolubilmente col mito di Adone e con la morte e rinascita della Natura.

**BÌCCHIRI** 'ballo zoppo, sciampitta'. Dolores Turchi (*Lo sciamanesimo in Sardegna* 186) dà gli elementi antropologici per inquadrare il fenomeno nell'ambito del Carnevale sardo. «Tra le maschere tradizionali, antico retaggio del culto dionisiaco, la vittima sacrificale si muove mimando uno squilibrio deambulatorio. Questo risulta molto evidente soprattutto nella maschera del *mamuthone* di Mamoiada che esegue una sorta di danza zoppicante. In alcuni paesi in cui il Carnevale tradizionale è scomparso già dall'Ottocento è rimasta la danza che si svolgeva prima del sacrificio della vittima, in genere simboleggiata da un fantoccio arso su un rogo. Questa danza, in paesi come Sarule e Orani, era chiamata "su ballu tzoppu", a Ollolai "s'indassia", altrove "bicchiri" o "ballu bicchirinu", tutte danze caratterizzate da un certo passo claudicante, fatte con compostezza, in silenzio, con lo sguardo perduto nel vuoto. Pur non conoscendone il significato, è presumibile che tali danze simboleggiassero il passaggio della *vittima sacrificale* dal mondo dei vivi a quello dei morti».

Poiché il lemma *bicchiri* è rimasto sinora senza comprensione, tento di spiegarlo nella stessa direzione proposta dalla Turchi. In accadico c'è la forma **behēru** 'selezionare; scegliere animali'. Sembra di capire che *bicchiri* indicasse in origine proprio *l'animale sacrificale* (nel caso sardo inquadrato nel Carnevale, ma comunque *scelto* in tutta Europa e specialmente nel Vicino Oriente durante le cerimonie della Primavera: vedi il *capro espiatorio* degli Ebrei, e vedi specialmente il lemma *spistiððare*).

Gli Ebrei attuano il sacrificio del *capro espiatorio* nella ricorrenza di Yom Kippur (il Giorno dell'Espiazione), che cade dieci giorni dopo il capodanno autunnale; in tale giorno si purifica il santuario e l'altare per espiare i peccati e le impurità del sommo sacerdote e d'Israele tutta. Il sommo sacerdote sacrifica un toro per sé e un capro per Israele, ed usa il sangue per rimuovere le impurità del santuario. Subito dopo questo rito si svolge un rito collegato nel quale il sommo sacerdote pone simbolicamente i peccati del popolo sulla testa di un altro capro (il cosiddetto *capro espiatorio*) che viene portato vivo nel deserto e gettato dall'alto di un dirupo.

**BUNDU** è la maschera carnevalesca tipica di Orani, una maschera di sughero per un rito che vorrebbe essere infernale ma che finisce col divenire benefico: esseri con le corna, i baffi, il pizzetto e il naso grande e grifagno, che urlano con voce bestiale ma che poi seminano il grano. A parte la maschera facciale, la veste de *sos Bundos* è uguale a quella di tutte le maschere barbaricine.

Dolores Turchi traduce semplicemente *bundu* come 'spirito'. Wagner scrive che in log. *bundu* è il 'demonio', uno 'spirito maligno', la cui etimologia sarebbe dal lat. (*vaga*)*bundus*. Il termine *bundu* riguarda più che altro il centro-nord dell'isola, e pure qui non si riesce ad essere netti nell'attribuirgli una natura infernale oppure benigna. La Turchi (*Lo sciamanesimo in Sardegna* 134) riporta una filastrocca ricordata da una leggenda di Oliena, secondo cui un pastore di notte, presso la vetta del Corراسi, s'accostò a degli spiriti carolanti, che lo presero per mano, e facendolo danzare cantavano: *Bundu de Calaritanu / de Calaritanu bundu / dádemi destra sa manu / non semus de*

*custu mundu*. Della maschera carnascialesca di Orani, Giulio Concu (*Maschere e carnevale in Sardegna* 42) scrive che «incarna un essere che è simbiosi tra una creatura umana e un animale, in particolare un bovino... Secondo le testimonianze degli anziani, le terribili voci de *sos Bundos* potevano essere intese in modo particolare in quelle notti in cui si scatenavano violenti temporali... La credenza popolare vuole che questa creatura mitica uscisse allo scoperto con lo scopo di incutere maggior timore agli umani (in questo caso rappresentava il male). All'opposto si credeva che si mostrasse sulla terra per invocare benevolenza dalle possenti forze della natura, e propiziare raccolti abbondanti (in questo caso rappresentava il bene)... La messa in scena [carnevalesca] prevede un corteo di numerosi *Bundos* che impugnano i forconi e tengono in mano *sos mojos*. Mettono in scena il rito della semina».

Da tutte queste testimonianze, sembra proprio il caso di catalogare *sos Bundos* tra gli elfi, cioè tra gli esseri dispettosi, talora maligni, ma che anzitutto sono démoni della natura, propiziatori delle energie della Terra, quindi favorevoli alle attività umane. La base etimologica non può essere quella latineggiante (o italianeggiante) proposta dal Wagner, il quale non ritiene neppure opportuno dare conto della mezza parola da lui elisa (*vaga-*). Sembra invece che la base sia l'accad. **būdu** (una peste), che però col tempo si fuse o si sovrappose concettualmente all'altro termine **būnu(m)** 'bontà, favore, buone intenzioni'.

**BUTTÛDOS** nel carnevale di Fonni sono i guardiani di *s'Urtzu* (vedi), la quale è la vittima sacrificale che porta indosso l'intera pelle di un caprone che gli ricopre anche la testa. *Sos Buttùdos* lo tengono al laccio e lo sospingono pungolandolo e facendolo soffrire *usque ad mortem*; essi portano il gabbano nero abbottonato ed il cappuccio calato sulla fronte, segno di lutto profondo, secondo Dolores Turchi (*La Nuova Sardegna* del 15 febbraio 2007).

Invece *sos buttùdos* non sono lì per una processione luttuosa: mimano gli spiriti maligni che tramano la morte della Natura. E non sembra un caso che la base etimologica stia nell'accad. **utukku** (un demone malvagio) + **tû** 'garment, veste' (che in italiano possiamo tradurre come 'maschera'), col significato complessivo di 'maschera da spirito maligno'.

**CARRESEGÁRE, carrasegáre**. Di questo periodo dell'anno si è scritto di tutto e di più, e sembra proprio che manchi lo spazio per riuscire a dire qualcosa di nuovo.

Wagner nel *DES* esordisce registrando il lemma centr. *karrasekáre*, log. *karresegáre* 'carnevale'; Carta greca 31: κρησεκ(άρη); Stat. Sass. I, 113 (39r): *innanti de carrasecare*; I, 114 (39r): *sas festas de natale de carrasecare*. Egli traduce il lemma dal lat. *carne* + *secare*, ossia 'tagliare', 'interrompere il nutrimento della carne', dunque una formazione come l'it. *carne lasciare*; sp. *carnevolendas* o il gr. ἀπόκρεως.

Effettivamente Wagner sembra non avere molta scelta. Lo stesso DELI non fa altro che interpretare l'it. *Carnevale* (apparso nel sec. XIII) o *Carnasciale* (apparso col Cavalcanti nel 1297) come, rispettivamente, < lat. *carne* *levare* o *carne* *laxare* ossia 'togliere la carne' o 'lasciare la carne', con riferimento al periodo di digiuno e penitenza della successiva Quaresima.

Ma suona assai strano che un periodo di follia, di licenza, di capovolgimento delle usanze, che appare come stacco ed alternativa rispetto al tran-tran della vita quotidiana, debba ricevere il nome dai caratteri di rigore e severità che sono propri di un periodo immediatamente successivo (la Quaresima). Dobbiamo ammettere che il pressapochismo degli etimologisti indoeuropeisti si è lasciato imprigionare, anche in questo caso, dalle paronomasie: si sono adagiati acriticamente al lat. *carne* *levare* perché *Carnevale* gli assomiglia parecchio!

In realtà la tradizione del *Carnevale* nel mondo Mediterraneo – non importa come venga di preciso chiamato e organizzato: si tratti di *Saturnalia* o di altro – è vecchia com'è vecchia la nostra civiltà, risale senz'altro al Neolitico, ed è sempre stato un periodo di *capovolgimento*, di *rottura* delle usanze e della moralità tradizionali. Ma andiamo alle vere etimologie.

Il log. e centr. *Carrasecáre, Carresegáre* non ha niente da spartire col 'tagliare la carne' (nel senso di privarsene) ma ha la base nell'accad. **qarnu(m)** 'potenza, potere' degli umani + **sehu** 'rivoltarsi, distruggere, dissacrare', col significato complessivo di 'dissacrare il Potere, i potenti'. È quindi una rivolta non-violenta contro tutto ciò che gli uomini potenti hanno fatto al popolo durante un'intera annata.

Quanto all'it. *Carnevale*, l'etimologia è la seguente: accad. **qarnu(m)** 'potenza, potere' degli umani + **(w)ârû(m)** 'andare contro, scontrarsi con', col significato complessivo di 'andare contro il Potere'.

Quanto all'it. *Carnasciale* (sardo *Carrasciale*), abbiamo accad. **qarnu(m)** 'potenza, potere' degli umani + **šalû(m)** 'sommargere, annegare', col significato complessivo di 'annegamento del Potere'.

**COLONGÁNOS** sono le maschere carnevalesche di Aùstis. Sulle spalle, anziché i campanacci, come ad esempio le maschere di Mamoiada, portano un carico di ossi animali, sulla testa una pelle di volpe, il volto ricoperto da fronde di corbezzolo. Essi sospingono avanti a loro, trattenuta da robuste corregge, una maschera con la testa di cinghiale (*s'Urtzu*: vedi lemma), che funge da vittima sacrificale. Per il resto vestono alla maniera di tutte le maschere di Barbagia, con il pastrano di orbace nera ed il cappuccio che quasi ricopre il viso, segno di lutto, secondo Dolores Turchi.

Le maschere de *sos colongános* sono state ricostruite ad immagine fedele di quelle testimoniate e descritte dal gesuita B.Licheri nel 1700. L'antropologa Dolores Turchi suppone (*La Nuova Sardegna* del 15 febbraio 2007) che nel passato anche le altre maschere barbaricine avessero sulla spalle un carico di ossi, anziché un pesantissimo grappolo di campanacci, perché è dalle ossa che rinasce la Natura. Ella pensa che *sos Colongános* e *s'Urtzu* siano un chiaro omaggio al dio della vegetazione Dioniso, morto e risorto come tutti gli dei anatolici e vicino-orientali.

Ricostruire l'etimo di *colongánu* non è facile. Nell'indoeuropeo mancano, al solito, elementi che possano portare alla ricostruzione. Nella lingua accadica potremmo suggerire un composto **qūlu(m)** 'silenzio' mortale (quello che subentra dopo un disastro, o quello dettato dalla disperazione) + **kannu(m)** (un genere di trappola). La combinazione dei due membri fonosemantici sembrerebbe andare nella direzione suggerita dalle religioni micro-asiatiche e vicino-orientali, dando l'idea che la tortura dell'*Urtzu* e la sua morte per mano dei *Colongános*, nel mimare il destino di Dioniso, di Adone e di tanti déi dell'area, non sia altro che una trappola mortale (**kannu**) alla quale segue **qūlu**, il silenzio mortale della natura.

**MAIMÒNE** nel carnevale di Oniferi è un fantoccio trasportato da un asino e munito di ampie corna caprine, con una faccia ricavata da una pala di ficodindia. Un corteo di maschere vestite a lutto e col volto tinto di nero accompagna il fantoccio portando con sé, in genere, un animale vivo ingabbiato. A Sarùle, *Maimòne* è una maschera indossata da un uomo, vestito di nero, il volto coperto da una pala di ficodindia da cui sono ricavati occhi e bocca.

Secondo Barreca questo nome noto nelle tradizioni sarde riferite al carnevale e principalmente all'acqua – è forma semitica da *Maimò* che significherebbe 'Acqua di lui', «allusivo all'acqua come manifestazione o forma sensibile di Baal. Tale nome, benché non menzionato nella sua forma punica da alcun testo antico, era probabilmente contenuto nel testo punico del giuramento di Annibale (purtroppo pervenutoci solo in greco), dove le acque sono menzionate quali manifestazioni della divinità».

La notizia di Barreca è certamente utile. In Sardegna però esso è ricostruibile filologicamente dal nome di un demone idrologico del folklore locale, che porta appunto il nome di *Maimòne*. Deriva dal vocabolo ebraico **maim** 'acqua' ed è documentato nell'Oristanese e nell'Iglesiente fino all'età moderna. *Maimo* è il cognome di vari ebrei, mercanti e di altra professione, approdati a Cagliari e ad Alghero nel 1365. Ma in Sardegna esso era già attestato da millenni. In ogni modo abbiamo pure l'accadico **māmū** 'acqua'. Vedi comunque *Mamòne*.

**MAMMUTHÒNE**. Vedi *Mamoiàda*.

**MAMOIÀDA** comune della provincia di Nuoro, edificato in sito granitico. Il toponimo è attestato in RDSard. aa. 1342 come *Mamorata*, poi come *Marmoiada*, poi ancora come *Mamoyada*, *Mamoyata*. Per il Pittau (DT, riferito da Carla Marcato) il toponimo sarebbe il riflesso di un latino *manubiata*, letteralmente '(località) colpita dai fulmini' (latino *manubiare*) da intendersi come nome teoforico, connesso alla religione antica. L'ipotesi - per quanto connessa al sacro e quindi più che altro... letteraria - è da respingere perché i fulmini non cadono normalmente sul granito ma sul calcare, in specie su quello calciomagnesiaco. Non a caso in Sardegna non esiste alcun centro abitato su suoli calciomagnesiaci (al pari, appunto, di quanto accade sulle Dolomiti). Non esistono neppure capanne. Le capanne costruite sulle plaghe del Supramonte, pur essendo circondate da rocce composte da calcio e magnesio, sono state erette esclusivamente su suoli argillosi o limosi, discosti dalla roccia viva. Quelli eretti sulla dolomite viva sono stati colpiti dai fulmini (vedi *Cuili Brusàu* 'l'ovile bruciato'... e abbandonato, nel Supramonte di Urzuléi). *Mamoiada* invece è per tre quarti sulla roccia viva (granito), e ci vive bene.

Anche l'ipotesi che il toponimo sia sinonimo di *Marmorata* non quadra. E' vero che il toponimo *Marmorata* presso S.Teresa è riferito alle colonne di granito scavate per abbellire i templi di Roma.

Ma quello è un granito speciale; e comunque a *Mamoiada* non si ricorda attività di cava degna di nota.

Sia pure con estrema circospezione e senza darlo a vedere, è lo stesso Pittau che accosta *Mamoiada* a *Mammuthone* (LSP 150). Gli sarebbe bastato un altro po' di coraggio, e ne sarebbe sortito quello che può e deve essere un confronto normale. In realtà *Mamoiada* (< \**Mommojata* < \**Mommo(t)jata*) è un allotropo di *Mommoti*, cui è stato aggiunto un suffisso territoriale in *-ata*.

**Mommoti** (vedi lemma) nel Vicino Oriente era un dio dal carattere demoniaco che poneva fine alle attività vitali, e deriva dall'ugaritico **Motu**, 'la Morte'. *Mammuthone*, *Mummuthone*, *Mommothone* non è altro che l'accrescitivo di **Mommoti**, ed oggi il celeberrimo spauracchio – noto in tutto il mondo – domina il Carnevale del paese. *Mammuthone* rappresenta la morte dell'anno vecchio e nel contempo celebra la nascita dell'anno nuovo che s'apre all'orgasmo della natura. Di qui la contrapposizione istantanea (e la pagana rappresentazione) della Morte e della Vita (l'una che arretra, l'altra che avanza). A *Mamoiada* l'attuale religione non è riuscita ad obliterare, se non in parte, le sacre funzioni del Nuovo Anno e, inserendo la nascita di Gesù all'inizio dei *Saturnalia* (le feste latine che aprono il Carnevale), ha tollerato che la sacra rappresentazione della Morte rimanesse relegata tra i lazzi del Carnevale.

Strano che lo stesso Pittau in UNS 182 cambi a un certo punto idea, e proponga *Mamuyada* < *Manubiata* come 'tribù venduta come preda di guerra'. Questo, se fosse vero, sarebbe l'unico toponimo sardo ad indicare il "mercato degli schiavi" aperto dagli antichi Romani con le popolazioni isolate vinte. Il Pittau suppone che questa popolazione fosse stata venduta "evidentemente dallo stato vincitore a qualche latifondista romano", che avrebbe consentito - bontà sua - la permanenza della popolazione *in situ*, tanto per risparmiarle i dolori d'un passaggio a Ostia e la conseguente vendita sulla piazza romana. Mi dispiace contrariare l'esimio professor Pittau anche in ciò, poichè qualunque vincitore di media intelligenza si sarebbe ben guardato dal "girare il coltello nella piaga", ricordando persino nel toponimo, ai poveri indigeni sopravvissuti, la propria sorte di vinti e la schiavitù da scontare nei secoli.

**MARRATZÁIU** nel carnevale di Lodè è la solita figura che in altre parti, come a Mamoiada, è gestita dai *Mammuthònes* (vedi). Egli pertanto è incappucciato ed è carico di campanacci. Dolores Turchi scrive (*La Nuova Sardegna* del 15 febbraio 2007), che Lodè ha mantenuto *sas mascheras nettas*, un contraltare de *sas mascheras bruttas* che caratterizzano tutto il carnevale barbaricino. *Sas mascheras nettas* sono figure androgine che si muovono in coppia e indossano a un tempo indumenti maschili e femminili. Portano un lungo copricapo avvolto da un fazzoletto del costume femminile, le cui frange coprono il volto.

Per *marratzáiu* occorre cautela nel ricercare l'etimo. Stante la figura dell'*uomo dei campanacci*, che in Barbagia rappresenta un animale che corre avanti con passo zoppo, malfermo, inseguito dagli *issocadores* (lanciatori di *lazos*) o trattenuto saldamente da feroci guardiani che lo pungolano *usque ad mortem*, nel *marratzáiu* sembra di vedere, almeno in origine, un essere ferito a morte, che corre verso la sua perdizione.

Interpretato in tal guisa, *marratzáiu* è termine sardiano con base nell'accad. **marrašu** 'malaticcio, stentato'. È chiara in queste maschere la mimesi della morte e resurrezione della Natura.

**MERDULES** sono le maschere carnascialesche di Ottana, forse le più rappresentative ed originali della Sardegna. Tutte le maschere di Ottana vengono in genere chiamate *Merdùles*. Ma su *Merdùle* vero e proprio indossa bianche pelli di pecora (*sas peddes*), porta sul capo un nero fazzoletto muliebre e sul viso una nera maschera antropomorfa (*sa carazza*) in legno di perastro; sovente questa maschera impassibile è resa deforme da bocche storte, dentacci o nasi lunghi o adunchi. Su *Merdùle* tiene in mano un nodoso bastone (*su mazzuccu*) e una frusta di cuoio (*sa soca*). Ha gambali in cuoio e calza le solite scarpe da pastore. Nella rappresentazione scenica egli tiene legato il bue (*su bòe*, la seconda maschera) e in disordinato e tumultuoso corteo lo sospinge ma cerca di limitarne la furia. *Su bòe* si ribella e si scaglia contro il padrone, tentando goffamente di moderarne le aggressioni; sbuffa, scalcia, infine si getta a terra sfinito. La terza maschera è *sa filonzàna*, 'la parca' che tesse il filo dell'esistenza.

Qualcuno presume che il nome *Merdùle* derivi, sic et simpliciter, da *merda*; altri, con più acume filologico, pensano abbia origine nuragica, da mere 'padrone' + ule 'bue' ('padrone del bue'). Così la pensa anche Ugas 242, precisando l'antichissima origine da *Merre* (vedi). Ma *Merre* in Sardegna è il dio universale dell'acqua di vena, e sarebbe azzardato vederlo partecipe di rappresentazioni carnevalesche. Così com'è azzardato vedere in *Merre* un po' tutti gli ecisti proto-

sardi, a cominciare da Jòlao, che Ugas identifica nel re degli antichissimi distretti tribali e cantonali d'età nuragica e pre-nuragica.

A mio avviso la base etimologica di *Merdùle* sta nella fusione di due termini accadici **merdītu** (una cerimonia o processione cultuale) + **dullu(m)** pl.m. e f. 'rituale religioso'. Quindi la maschera sembra essere tale a causa di un rituale religioso da adempiere in occasione della processione cultuale da fare all'inizio del nuovo anno solare. Tutte le tre maschere citate facevano parte integrante di questa pantomima.

**MOMMÓTI**. Per fare intimorire i bambini, gli si dice che sta venendo *Mommoti*, il quale nella fantasia popolare è un essere aniconico, tenebroso, silenzioso ed esiziale. Nell'evocarlo, le madri fanno la voce cupa e intonata al tragico.

La tradizione è cananea. Nel vicino Oriente era un dio dal carattere demoniaco che poneva fine alle attività vitali. In ugaritico abbiamo la forma **Motu**, 'la Morte'. Vedi *Motti* e *Motorra*.

**MURRONARZOS** sono, ad Olzái, le maschere carnevalesche. Esse, al posto di una consueta maschera facciale, un tempo applicavano sul muso un autentico muso di cinghiale o di porco. Di qui l'aggettivale *murronarzos*, secondo la ricostruzione di Dolores Turchi (*La Nuova Sardegna* del 15 febbraio 2007). Questa ricostruzione è verisimile, ma pecca alquanto di banalità. Se veramente nel passato queste maschere avevano sulla testa o sul muso un grugno di cinghiale, non per questo si discostavano da tante altre maschere barbaricine, le quali non hanno questo nome pur rivestendo un vero muso di cinghiale.

Sappiamo qual è l'etimo di *murru* 'muso di cinghiale o di porco': sta nell'accad. **murrûm** 'uno che scopre, che scoperchia'. Il riferimento originario è proprio al maiale, al cinghiale, che usa il grugno per grufolare, ossia per "arare" e "scoperchiare" il terreno in cerca di radici eduli ed insetti.

E tuttavia in questo caso a me sembra esserci una paronomasia. *Murronarzu* non si riferisce al sardo-accadico *murru* ma all'accad. **mûru(m)** 'giovane animale, giovane toro'. Indica quindi un giovane animale selvaggio (specialmente il verro o il toro) che le maschere barbaricine rappresentano un po' ovunque, dolorosamente sospinto e torturato *usque ad mortem* da *sos issocadores*, i quali lo tengono strettamente imbrigliato.

**MUSSINGALLÒNE** è un personaggio fantastico del Nuorese; di lui si narrano tante storie, che somigliano vagamente a quelle del *Barone di Mûchhausen* o a quelle del *Miles Gloriosus* di Plauto: autentiche fanfaronate, spaccionate, resoconti da barzelletta (Natalino Piras, *La Sardegna e i Sortilegi*, 169 e passim).

Un'etimologia popolare molto in voga (proposta manco a dirlo dai soliti dotti di paese) interpreta *Mussingallone* come *Monsieur Gallone*, e nessuno dà ragione del termine francese *monsieur* al posto del doveroso sardo *tziu* o *cosínu* o *donnu* o *don*.

In realtà *Mussingallòne* è un personaggio della più alta antichità (la sua fama parifica quella del fantastico *Pretu Buscagliu*: vedi); l'intero nome ha la base nell'accadico **mussû**, **wussûm** 'distinto, nitido, verificato' + **gallû**, **qallû** 'genitali maschili', col significato complessivo di 'coglione patentato'.

**RATANTÌRA**, *arratantira* era in origine la processione carnascialesca dei pescatori di Cagliari, che nelle notti di Carnevale giravano mascherati per le vie, cantando e schiamazzando. L'ultimo giorno portavano in processione il solito pupazzo, che infine veniva bruciato (notizia di Giovanni Spano e di Raffa Garzia nel Mut.Cagl. n° 51). Wagner considera il termine una onomatopea, ma sbaglia.

*Ratantira* è un termine antichissimo che ha la base etimologica in forme accadiche: **ratātu** 'tremare' di persona o parti del corpo; **ratītu** (una malattia che dà fremiti, tremori) + **irhu** 'aggressività, insolenza' (o **īru** 'forte' o **īnu** 'vino'). Non è semplice scegliere tra i termini, ma è chiaro che la forma base della mimica dei pescatori doveva essere quella di *fremere con aggressiva insolenza*, com'è tipico (e lo fu molto di più nel passato) per tutte le mascherate maschili, le quali nell'alta antichità inneggiavano alla dea della fertilità e quindi mimavano il possesso di tutte le donne che si trovavano a passare o ad assistere. Solo per completezza segnalo **īru** 'forte' o **īnu** 'vino' a indicare altre possibilità espressive che arricchivano la chissosa mascherata dei pescatori.

**TRAVÉRI**, *travanéri* (Aidomaggiore). Dolores Turchi (*Lo sciamanesimo in Sardegna* 118-9) nello scrivere *dell'estasi* e del *volo estatico*, c'immerge in un mondo antico da cui, tra i numerosi termini e appellativi, fa sortire pure questi due, di cui la studiosa non sa stabilire quale sia il primitivo, anzi

tende inconsciamente a confondere le cose introducendo un supposto allotropo chiamato *travu* o *boe travianu* (che sembra di capire riferirsi a *su trau* 'il toro'). La questione si complica perchè entra in campo anche *trapasseri*, che la Turchi considera un allotropo degli altri citati. Abbiamo dunque quattro forme difficilmente componibili reciprocamente.

*Trapassèra* è detta ad Anela una persona falsa, maligna, cattiva; mentre la Turchi pensa si riferisse originariamente al *trapasso* estatico dal reale al sovranaturale. *Travanèra* è ugualmente una persona maligna, della quale non ci si può fidare, scrive la Turchi. *Su travu* secondo lei è il mitico bue nunzio della morte. Ad Aidomaggiore infine è detta *travéri* la maschera carnevalesca scalza che indossa mutande e camicia, il volto annerito da fuliggine. «Si crede che gli uomini così camuffati acquistino poteri straordinari, come saltare da grandi altezze o volare, ma che diventino ossessi, posseduti dai demoni» (Luisa Orrù: *Materiali per lo studio del carnevale in Sardegna*, citata dalla Turchi).

A me da questo guazzabuglio compete salvare almeno *traveri* e l'allotropo *travaneri*. La maschera carnevalesca cui si riferiscono ha degli indumenti privi di originalità tra le maschere sarde, essendo le *mutande* + *camicia* oggetti accomunabili alla volgarità di molte maschere di Bosa, di Tempio, Sassari, Oristano, Cagliari. Ciò che ne connota la tradizione barbaricina è quel nereggiarsi il viso con un tizzone. Ed è tipico della Barbagia (e paesi limitrofi come Samugheo) il volere apparire in questo modo (vedi la discussione a proposito di tutte le maschere barbaricine, a cominciare da *sos Thurpos*). Ma qui a me sembra di vedere nel viso fuliginoso del *traveri/travaneri* l'omologazione recente di una maschera che millenni addietro dovette invece essere totalmente colorata, a cominciare proprio dal viso. *Travéri* infatti sembra avere come base etimologica l'accad. **tarāpu** 'essere coperto di colore, essere dipinto' (con successiva discrezione della prima -a- dal corpo del membro). A meno che non si voglia spingere sino al dovuto l'immaginazione e, sempre discendendo nella notte dei tempi, allorché la nudità non era quell'oltraggio al pudore che oggi sappiamo, leggere una più compiuta etimologia composta da **tarāpu** 'essere coperto di colore, essere dipinto' + **erū(m)** 'essere nudo'. Col che andremmo a scoprire che *travéri* in origine era una maschera totalmente nuda ma anche totalmente colorata (in modo che pure le pudenda venissero ridicolizzate, allontanandole dalla normalità). Che poi questa maschera ignuda fosse stata equiparata ad uno che s'appresta al volo estatico, non è affatto problematico, tenendo conto che molti sciamani nell'antichità (in certi luoghi ancora oggi) si denudano e si ricoprono di colore.

**TURCOS, trùccos** nel carnevale di Ollolái sono maschere appartenenti anch'esse, come accade a Lodè, a *sas maschera nettas* (maschere che non tingono il viso di carbone). Esse sono quindi di foggia modernizzante.

Ricerca l'etimo di questo termine non è semplice. Non è affatto pensabile d'individuare tali maschere nei *Turchi*, anche perché Ollolai sta esattamente al centro della Sardegna, al centro di una selva di montagne, e le bande musulmane che per 1000 anni sono sbarcate in Sardegna non si sono mai spinte così a fondo. In seconda opzione *turcos* può sembrare un termine italianizzante: *trucco*; ma neppure questa soluzione sembra accettabile per la sua banalità. Sarebbe meglio pensare a una paronomasia.

In tal guisa *truccos, turcos* può essere un composto sardiano con base nell'accad. **tīru** (un genere di albero o cespuglio) + **uqqu** 'paralisi', col significato complessivo di 'paralisi o morte della natura'. Il riferimento alla morte e rinascita della Natura, mimata da tutti i carnevali barbaricini, è evidente.

**URTZU** termine non attestato nel Wagner; indica una maschera zoomorfa di Samugheo usata in Carnevale. Oggi la maschera si presenta esattamente con la testa di caprone nero, e per attuare la sua pantomima carnascialesca indossa anche un'intera pelle di capro (nero), correndo per le vie del paese in cerca di donne con le quali, afferratele, imita (un tempo almeno imitava) il coito. È tenuto da una fune alla vita e il suo furore è regolato da *s'Omadore* ('il domatore'), l'uomo-animale che indossa, sotto la maschera, un fazzoletto muliebre, e che cade a terra fingendo una sorta di passione che precede la morte. Oltre a questa coppia abbiamo i *mumuthònes* (per il significato vedi lemma *mammuthone*), vestiti di pelle di capra, con copricapo di sughero sormontato di corna caprine, i quali mimano lo scornarsi reale delle capre quasi a implorare la pioggia, danzano attorno alla coppia *urtzu-omadore* e, muniti di grosso e nodoso bastone, producono il frastuono dei *sonaggios*, i solidi campanacci portati in spalla.

*Urtzu* deriva dal bab. **uršū** 'tormentare' (perché tormentato dal desiderio e per converso anche dal domatore), o **uršu** 'macchia nera' (infatti è integralmente nero), o **uršu** 'desiderio' (per il furore sessuale impersonato).

**THURPOS**, *tzurpos*. Sono le famose maschere del Carnevale di Orotelli, totalmente nere, vestite con pastrano nero tessuto con lana di capra nera, incappucciati di nero, col viso nero di carbone. Il mio amico Gesuino Murru sostiene che in mesopotamico il nome corrisponde a dei folletti, a dei diavoletti. In realtà gli unici termini da me trovati sono il bab. **ṭurpu** 'rimozione forzata, sequestro, confisca' e bab. **ṭupru** 'zoccolo (di bestia)'. Poichè il procedere dei *Thurpos* (*Tzurpos*) è simile a quello dei *Mammutthones*, una coppia in cui il primo *thurpu* imita l'animale che scappa mentre l'altro *thurpu* lo insegue e lo prende al laccio, è evidente l'origine dal bab. (**ṭurpu**: 'sequestrare'). Ma a ben vedere qui abbiamo un concorrere anche di altre forme e significati che tendono a fondersi. Perchè c'è pure il bab. **šurpu(m)** 'burning, incineration (of wood); firewood, combustible', ossia 'bruciatura, incinerazione di legna; legna da ardere, combustibile'. È esattamente la figura che appare nel travestimento del *thurpu*: che è un 'tizzone' vagante.

In ogni modo va sottolineato che *sos thurpos* sono delle maschere aventi finalità religiose e derivanti *tout court* dall'area babilonese. Paolo Matthiae 366 Rep. ricorda che "forme particolari e frequenti di preghiere sono quelle che accompagnano atti liturgici, come i sacrifici e le pratiche divinatorie, e tra questi sono assai importanti ed estese le serie denominate **Maqlu** e **Shurpu**, che si dovevano recitare in occasione di pratiche magiche vertenti sulla combustione".

Da quanto precede si capisce che chiamare in sardo *thurpu* un uomo *cieco* significa usare una metafora, in considerazione della figura dei *Thurpos*, che nell'aspetto generale sono di un nero totale, per giunta ricoperti da un grande cappuccio, onde danno proprio l'impressione di essere dei *ciechi* vaganti.

Salvatore Dedola

#### Salvatore Dedola

Laureato in lettere classiche con una tesi sulla lingua gotica ma oltre linguista è geografo ambientale. E' nato e vissuto a Sassari sino all'età di 24 anni, dove ha frequentato popolani di estrazione dialettale diversa: sassaresi, logudoresi e galluresi. Per il resto della sua vita ha dimorato a Cagliari e nei paesi contermini frequentando gente del Campidano meridionale ed in minor misura del Campidano di Marrubiu e di Milis. La speciale conoscenza dell'isola gli ha consentito di pubblicare sinora sette libri (sull'agri-turismo, sull'ambiente e sulla linguistica sarda). Attualmente divide il proprio tempo tra la ricerca degli antichi segni dell'uomo nelle montagne e lo studio della linguistica sarda e semitica.

[www.mamoiada.org](http://www.mamoiada.org)